

L'INTERVISTA

Benjamin Nathans

“LE MOTIVAZIONI DELIRANTI DI PUTIN”



Di **Leo Goretti** (*Storico*).

Benjamin Nathans, Alan Charles Kors Associate Professor of History presso la University of Pennsylvania, conversa con Storie di Storia.

La leadership russa ha cercato di giustificare l'aggressione contro l'Ucraina anche con presunte ragioni storiche: l'ultimo, tragico capitolo di una lunga tradizione di uso e abuso – se non vera e propria falsificazione – della storia per legittimare decisioni politiche molto controverse. Ci sono stati casi analoghi nel passato russo più recente?

«Nel periodo sovietico la storia era assolutamente centrale per la legittimazione politica del sistema. L'Unione sovietica era considerata come il culmine della storia umana nella realizzazione di una società prima socialista e poi comunista. Più di recente, tornando indietro di circa quindici anni, la Federazione russa ha iniziato ad approvare una serie di leggi su ciò che si può e non si può dire sulla Seconda guerra mondiale: un caso di uso della storia per legittimare posizioni politiche interne. Ma credo

che adesso possiamo vederlo anche come un modo per preparare la legittimazione di decisioni in politica estera».

Un tema ricorrente nei discorsi di Putin riguarda la sua intenzione di “de-nazificare” l’Ucraina, con riferimenti espliciti alla Seconda guerra mondiale. Perché questo tema è così centrale? Che ruolo ha avuto il mito della cosiddetta “Grande guerra patriottica” nell’autorappresentazione dell’Urss dopo il 1945?

«È impossibile sopravvalutare l’importanza della Grande guerra patriottica per l’autorappresentazione sovietica: il mito della vittoria di fatto prese il posto di quello della Rivoluzione bolscevica come tema di fondo. Questo perché nel 1917 solo un numero relativamente limitato di persone – il partito bolscevico e i suoi sostenitori – prese parte al rovesciamento del governo provvisorio. Nel 1945, invece, praticamente tutto il paese partecipò in un modo o nell’altro all’impresa di sopravvivere all’attacco nazista prima e di controbatterlo poi. Questa è la storia dominante che l’Urss ha raccontato a se stessa dopo il 1945. È semplicemente impossibile esagerarne il significato. In quella guerra, nel complesso, 27 milioni di cittadini sovietici morirono e 25 milioni rimasero senza casa: stiamo parlando di un quarto del paese».

Secondo Eric Hobsbawm, la storia può facilmente diventare “materia prima per ideologie nazionaliste, etniche o fondamentaliste”. La strumentalizzazione della storia ha avuto un ruolo nei processi di nation-building nello spazio post-sovietico? E in che modo?

«Quando l’Unione sovietica si è dissolta nel 1991, ne sono risultati 15 paesi, 15 repubbliche indipendenti. La maggior parte di queste aveva poca, se non nessuna storia come stato sovrano prima della costituzione dell’Urss. Penso ai paesi dell’Asia centrale, ma anche a Bielorussia e Ucraina: tutti questi paesi si sono trovati improvvisamente a dover costruire quello che Hobsbawm chiamava un “passato utilizzabile” per se stessi. Avevano bisogno di creare un lignaggio, un pedigree per la loro improvvisa condizione di sovranità politica. In tutti questi casi, c’è stato un enorme sforzo per creare un passato che sostenesse l’idea di sovranità nazionale nel presente e nel futuro. C’erano poi altre repubbliche sovietiche che avevano avuto una storia precedente di sovranità nazionale – il che è vero anche per i paesi dell’Europa orientale, la “sfera esterna” dell’impero sovietico. Nella

prima categoria faccio riferimento agli stati baltici – Lettonia, Lituania, Estonia – che avevano sperimentato l'indipendenza politica tra le due guerre mondiali; per la sfera esterna penso a paesi come Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Tanto nella sfera esterna quanto negli stati baltici, i dibattiti storici più accesi non hanno riguardato il nation building, ma l'equiparazione della persecuzione comunista alla persecuzione nazista, perché tutti questi territori nel giro di poco tempo sperimentarono ondate di occupazione prima da parte della Wehrmacht e poi dell'Armata rossa. Il dibattito che è in corso da un po' di tempo è: c'è un'equivalenza morale tra nazismo e comunismo? E se c'è, come dovrebbe cambiare il modo in cui raccontiamo la storia di quei paesi nel XX secolo?».

Per concludere, come storico, cosa pensa del modo di raccontare il passato di Putin? E questo cosa ci dice sulla mentalità della leadership russa attuale?

«La Russia ha un lungo passato, che attraversa una serie di epoche ben distinte. Si è parlato molto sui media del fatto che Putin starebbe cercando di ripristinare l'Impero russo o l'Urss. Ma se ascoltate attentamente le ragioni che ha invocato per l'attacco all'Ucraina, sono tutte incentrate sulla Seconda guerra mondiale: la denazificazione; la prevenzione del presunto genocidio in atto. Dovremmo essere molto preoccupati del fatto che Putin si sta appellando ad affermazioni completamente false sulla presenza di nazisti nel governo ucraino e su un genocidio in corso o imminente contro i “russi etnici”. Dovremmo essere molto preoccupati da questa mentalità, perché sta invocando motivazioni per questa guerra che nessuno al di fuori della Russia pensa abbiano alcun valore. Sono deliranti. Sono ancora più deliranti delle affermazioni americane secondo cui ci sarebbero state armi di distruzione di massa in Iraq nel 2003».